

L'Iniziazione - il Rito - la Salus

Se volessimo definire il Rito rifacendosi all'etimologia del termine analizzeremmo che significa uso-maniera e per traslato legge.

Sommativamente una legge che viene utilizzata in un modo codificato, cioè che non può subire varianti e non possiede variabili risponde inoltre ad un'attesa. Dalla correlazione codificazione-attesa dipende la valenza e la potenza del rito. I comportamenti, i movimenti, le parole inerenti all'attesa li chiamiamo infatti rituali, che sono soggetti al rigore formale che non può essere disatteso.

Quindi il rito, attraverso rituali, serve uno scopo che si vuol ottenere e che diviene gioco-forza attuativo. Per compiere un rito bisognerebbe che si avverino tre condizioni: la legittimità dell'operatore e/o operatori; la necessità (al positivo) di compierlo per realizzare un bene o per contrapporsi ad un male, la competenza dell'esercizio. Se queste tre condizioni sussistono si può parlare di rito.

Quando si attua un'operazione rituale, nonostante tutte le formalità di ordine precauzionale adottate dall'operatore e/o operatori, l'attenzione alla prudenza non vanno mai considerate eccessive; infatti entrano in campo, chiamate, una o più forze che devono essere necessariamente controllate oltre che comandate. Essendo queste, appartenenti al metavisibile o al non visibile o al non visibile assoluto, sono sicuramente superiori in varie modalità l'operatore e/o operatori, basterebbe un piccolo errore nel rituale che tali forze di verrebbero di fatto incontrollabile pertanto dannose.

Infatti chi opera è il possessore di due chiavi: una per accedere per chi di diritto; una per vietare l'accesso a chi non di diritto. Si accede sempre a comparti stagni che devono comunque rimanere tali per evitare inquinamenti anche su piani diversi di dimensionalità eterogenee. L'operatore legittimato infatti entra nel comparto stagno, conosce le forse interlocutorie, padroneggia gli strumenti che sceglie, opera (ma per se stesso) per realizzare un bene quindi richiude il comparto. Si evince da ciò che non subisce rischi di sorta.

Egli è infatti un iniziato che sa anzitutto misurare le proprie forze perché comprende i propri limiti e accetta le limitazioni che altri gli impone, dato che ha maturato l'obbedienza, che proviene anzitutto dalla conoscenza: della via che lo ha portato alla verità che a sua volta l'ha portato alla vita, cioè a quella sapienzialità per cui è stato, sin da principio, costruito che lo sottrae alla morte spirituale per sempre.

Ma andiamo deduttivamente per gradi.

Colui che inizia la via è anzitutto un chiamato e pertanto deve rispondere. Ma la condicio sine qua non per la chiamata è il silenzio, cioè la posizione di ascolto; gli ebrei utilizzavano il beth (bocca) accostato all'aleph (l'orecchio) per determinare questa posizione che determinava poi il profeta. Altra condizione è quella del deserto, cioè quella consapevole solitudine cui lo ha portato alla propria scoperta della diversità nata via via nel subire e sperimentare se stesso nella incomunicabilità con gli altri, da cui si è mantenuto sempre alla giusta distanza (come le colonne del tempio che se troppo vicine non terrebbero la struttura dell'architrave determinandone il crollo). Nel silenzio (del deserto) nella solitudine (del deserto) ha cominciato il cammino facendo inevitabilmente alcuni passi; spesso dolorosi, cominciando dal basso, e articolando un cammino personalissimo di stile freudiano.

Infatti il primo passo è quello del confronto con i propri mostri (Id) cioè quella sommissione di ansia-paure in sicurezza-angosce-dubbi-terrori da cui siamo confusamente dominati. Una volta guardati in faccia, questi mostri si rarefanno o si dileguano, poiché ne prendiamo consapevolezza. Il

secondo passo è legato ad una domanda: chi sono io? E quindi alla presa di coscienza di ciò che di me conosco di ciò che altri riconosce (Es) il passo. Il passo successivo è la piena consapevolezza di sé, che mi porta ad affermare: tra chi credo di essere e ciò che gli altri credono che io sia, concludendo che sono questi (io) pertanto consolido me stesso in rapporto all'altrui da me, agli altri e ai fenomeni-eventi che potrebbero condizionarmi. Questa affermazione (Ego) mi porta a correlarmi con un modello cioè con il Padre (Super-Ego), nel caso specifico il trascendente che mi propone le sue regole-canon-dictat cui devo, per ascendere, conformarmi.

Queste tappe sono obbligatorie per chi intraprende il cammino iniziatico che presenta tuttavia sempre grandi pericoli.

L'iniziato infatti opera magia, è un magus, cioè per dirla in sintesi sa mutare e trasformare in sé e per traslato tutto il resto, perché persegue una sua finalità benevola e benefica. Egli è il fattore effettuale dell'opus dei (o alta magia). Ma, se si fa prendere dal proprio potere, cioè dalle proprie capacità e cede al proprio orgoglio intellettuale, dimenticando il limite-limitazione e obbedienza, prenderà le scorciatoie, vale a dire che le forze che è stato chiamato ad ostacolare-rallentare-eliminare lo dominano e lo portano ad adoperarsi per utilizzare la chiave d'accesso ai comparti stagni, che tali dovrebbero rimanere; ma una volta entrato non saprà correttamente rafforzarsi a quanto troverà e peggio, non avrà provveduto ad accertarsi sul possesso della chiave per chiudere, per cui produrrà inquinamenti, anche gravissimi, che risponderanno caoticamente su quel che chiamiamo mondo su varie realtà dimensionali del meta visibile-dell'invisibile-dell'invisibile assoluto. In quel caso questo tipo di mago si realizzerà all'opus diabolici (o bassa magia) e potrà procurare a se stesso e chi lo segua non l'immortalità del sapiente, ma la morte spirituale da cui non si fa ritorno.

Se analizziamo un anatema di Gesù Cristo al potere della ecclesia ebraica, con partito fariseo (i dottrinali dottrinanti) cosa evidenzieranno?

La conoscenza sapienziale detenuta dagli iniziati, a fine percorso è cosa grave e seria non si può occultare affinché nessuno possa accedere, ma non si può distorcere piegandola al male, poiché a chi più fu dato più sarà chiesto, pertanto se ne porterà il conseguente peso con un'operazione boomerang moltiplicata 7 volte 7, o 70 volte 7. Chi conosce deve illuminare gli altri (la luce va posta sui tetti) conservare preziosamente ciò che conosce (le vergini attendono a che il lume sia acceso e stanno sveglie), ma ciò che si conosce non va devoluto ai porci (a chi non comprende o peggio utilizza al negativo) bensì tenuto segreto affinché non venga utilizzato al negativo.

Il maestro invece deve operare l'istruzione agli adepti, tenendo presente che pur nei propri limiti, è la Sapienza che opera e moltiplica se stessa, per cui non deve eccessivamente preoccuparsi perché spesso lo Spirito parla per lui.

Deve soprattutto preoccuparsi di far sì che l'adepto comprenda che il trascendente non è inconoscibile, perché l'uomo, dalla Sapienza, è stato costruito per se stessa e la strada della di lei conoscenza passa attraverso il gnoji te auton; più si conosce se stessi più si comprende il trascendente. Dire che l'uomo non può comprendere Dio è una bestemmia, dato che è l'immagine e la somiglianza che fanno di noi ciò che siamo. Siamo somiglianza perché, anche se limitate, abbiamo le sue qualità, ne siamo immagine (quindi capovolti rispetto a Dio) perché agiamo nel così detto triangolo basso; in quanto tali con l'ascesi, che è conseguenza dell'iniziazione, possiamo comprendere il trascendente, transcendendo noi stessi. La Sapienza, per cui fummo costruiti, sta nell'uscio di casa, dobbiamo solo vederla e metterci in cammino, seguendola sulla via per arrivare alla verità e prendere la vita cioè nell'eternità. Se possediamo la Sapienza possiamo operare quel che si chiama miracolo, perché diveniamo sani cioè integri e quindi svincolati dalle leggi fisiche,

perché il nostro unicum agisce su tutti piani e può operare modifiche. Gesù, avendo la salus camminava sull'acqua e guariva ciechi e paralitici, cioè sanava ciò che era diviso, disordinato, riportandolo all'unità originale; Gesù che si trasfigurava per farsi vedere nella sua vera forma di iniziato, nella luce sfolgorante, ma agli apostoli Pietro e Giovanni si fa vedere insieme a Mosè, il codificatore della via iniziatica e ad Elia che ne è incarnazione e pertanto non è passato dalla morte per entrare in altro status dimensionale, possedendo in sé la vita, esattamente come la Vergine Maria. Gesù dice che basta la fede per operare come lui e anche meglio, ma non si tratta di una fede-credenza, ma di una fede-potenza cioè capacità di comprendere chi siamo veramente e quindi operare di conseguenza. Non a caso Gesù cita il passo biblico "non fu detto che noi siamo dei?" Ma lo siamo se ne abbiamo Sapienza; se arriviamo a questa comprensione, reintegriamo noi stessi nel modello che fummo originariamente e diventiamo quel che nella letteratura cavalleresca si chiamava Santo Graal, cioè raggiungiamo lo status della Sapienza, della Reintegrazione, della Salus attraverso cui diveniamo liberi dalle catene della Morte e viviamo per sempre, allora abbiamo raggiunto la conoscenza del giusto.



Elvira Pennisi Asmundo di Gisira
Gran Siniscalco